

Emigrare nel cyberspazio

Andrea Ballatore

// *Contesto*, Febbraio 2014

L'8 febbraio 1996 John Perry Barlow, autore di molti testi dei Grateful Dead e attivista digitale, era in Svizzera al World Economic Forum. Alcuni dicono che fosse ubriaco ed euforico, forse contagiato dall'atmosfera di ottimismo dell'élite globale che si respirava a Davos in quegli anni. Dopo aver ballato per ore, quella notte Barlow si mise al computer in hotel e disseminò sul web la sua "Dichiarazione d'Indipendenza del Cyberspazio", il cui famoso incipit divenne virale: "Governi del Mondo, stanchi giganti di carne e di acciaio, io vengo dal Cyberspazio, la nuova dimora della Mente. A nome del futuro, chiedo a voi, esseri del passato, di lasciarci soli. Non siete graditi fra di noi. Non avete alcuna sovranità sui luoghi dove ci incontriamo".

Nella retorica delle cyberutopie americane, i nuovi spazi virtuali aperti da internet sono una nuova frontiera di terre vergini da colonizzare. Terre caratterizzate dall'abbondanza informazionale, senza gli attriti e la pesantezza del mondo fisico, in cui spiriti liberi possono trovare la libertà negata dalle società reali e dai loro mortificanti compromessi. Negli ultimi due decenni, la progressiva estensione delle reti di telecomunicazione ha creato impressioni simili, anche se espresse in toni meno risibili di quelli del manifesto di Barlow. Di fronte alla facilità di comunicazione istantanea a migliaia di chilometri di distanza, molti hanno parlato di "compressione spazio-temporale" e di "morte della geografia", immaginando un pianeta sempre più piccolo, in cui i vecchi luoghi fisici perdono importanza di fronte a flussi crescenti di capitale, di informazione, di merci e di persone.

I nostri corpi possono - e a volte devono - emigrare verso altri luoghi, ma le nostre menti rimangono connesse alle stesse reti sociali e informazionali. In un recente articolo su Wired, l'informatico Balaji Srinivasan ha discusso l'idea che le *cloud communities*, le comunità virtuali, possano prendere forma fisica. Nuovi paesi, città, e addirittura nazioni di persone affini potrebbero emergere dalle interazioni online, ri assemblando l'assetto geografico del mondo in nuove configurazioni. La vera rivoluzione tecnologica non sta, secondo Srinivasan, nel connettere luoghi geograficamente distanti tramite connessioni ad alta velocità, ma nell'abolire l'importanza dei luoghi.

Sollevando il velo retorico che ricopre queste fantasie libertarie, la sensazione - o per alcuni la speranza - che i luoghi del cyberspazio sostituiscano quelli reali si rivela una semplice illusione ottica. La geografia

non solo non è morta, ma non ha mai smesso di esercitare il suo soverchiante potere sulle società e sugli individui. I luoghi materiali dove cresciamo, dove andiamo a scuola, dove lavoriamo, determinano in larga parte chi siamo e disegnano la struttura delle nostre reti sociali e, con esse, l'orizzonte delle nostre possibilità. Anche se immersi in nuovi media, siamo volenti o nolenti ancora ancorati a luoghi fisici, e immersi in società reali articolate nei limiti del mondo geografico: anche organizzazioni specializzate in virtualizzazione come Google scelgono con molta cautela dove collocare le loro macchine e i loro uffici. Anche Barlow, dopo essersi dichiarato cittadino del cyberspazio, si svegliò in un hotel in una prospera cittadina svizzera, probabilmente con un solenne doposbornia.